Anno II. Giovedì 13 Gennaio 1876. Num. 36

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6,00 — Semestre L. 3,00 — Trimestre L. 1,50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3,00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 7 | ***Si pubblica in Udine ogni Giovedì.*** | **Un num. arretrato cent. 14**

IL PAPA.

VIII.

Nel numero antecedente abbiamo veduto, come i teologi romani abusino della buona fede del popolo cristiano nel porre a base della supremazia papale le dottrine di Clemente Romano, d'Ireneo, di Tertulliano, di Origene e di Cipriano, ed abbiamo dimostrato, che il loro edifizio fabbricato sull'arena non regge a fronte di chi ragiona. Oggi, conforme alla nostra promessa, citeremo l'autorità dei Santi Padri e dei Dottori ecclesiastici, che respingono l'idea di una dignità giurisdizionale tutta concentrata nel vescovo di Roma, e la considerano come una usurpazione in avvilimento dell'episcopato e della Chiesa universale.

Benchè possa sembrare inutile invocare la testimonianza di S. Cipriano dopo di avere esposta chiaramente la sua opinione sulla supremazia papale nell'articolo antecedente, pure preghiamo che ci sia lecito dire due parole di uno scritto di Firmilliano vescovo di Cappadocia, che si trova fra le opere di Cipriano (lettera 75). Con quello scritto il vescovo di Cappadocia difende la dottrina del vescovo di Cartagine contro le pretese del vescovo di Roma. Cipriano accoglie l'opera di Firmilliano, e con ciò dà a divedere di essere con lui d'accordo nel giudicare la supremazia di Roma. Firmilliano condanna la insolenza e l'audacia di Stefano; dichiara di essere indignato della manifesta follia di lui e lo chiama *il vero scismatico, che si divide dagli altri per motivo delle sue scomuniche e si fa apostata dalla comunione dell'ecclesiastica unità.*

San Paciano, vescovo di Barcellona, nelle questioni contro i Novaziani, si appella a S. Cipriano, benchè scomunicato da Stefano, piuttosto che al vescovo di Roma (Du Pin, t. 2.°).

S. Agostino, scrivendo contro Urbico nella controversia sul digiuno sabatico praticato nella Chiesa romana, *preferisce la pratica della Chiesa cattolica a quella della Chiesa di Roma* (Epist. 86). — Nell'affare di Apiario, che fu scomunicato e che perciò appellossi al vescovo di Roma, Agostino e gli altri vescovi africani non riconobbero nel vescovo di Roma la facoltà esclusiva di accogliere gli appelli, anzi gli proibirono d'immischiarsi nel governo delle loro chiese, e non vollero riconoscere Apiario, benchè reintegrato nel suo posto dal papa. Launoy riporta una sentenza di S. Agostino, per la quale si dichiara, che *la difesa della Chiesa non consiste nell'essere sostenuta da Marcellino, Marcello, Silvestro e Melchiade, vescovi di Roma, più che non consiste nell'appoggio di Mensurio e Ceciliano, vescovi di Cartagine.*

S. Ambrogio nel Trattato sui Sacramenti disse: « È il mio desiderio di « seguire la Chiesa di Roma in ogni « cosa; tuttavia noi altri uomini abbia« mo un poco di senso comune. Quindi « avremo ragione di proteggere e soste« nere quel che sarà meglio conservato « in altro luogo ».

S. Girolamo nell'Epistola ad Evagrio afferma, che tutti i vescovi sono successori degli Apostoli e tutti indistintamonte forniti dello stesso merito e dello stesso sacerdozio.

S. Epifanio insegna, che a S. Giacomo e non a S. Pietro diede Gesù Cristo il primo trono, poichè a quello e non a questo affidò la Cattedra di Gerusalemme.

Basilio il Grande sosteneva Milezio nella sede di Antiochia in opposizione a Roma, che riconosceva Paolino, e nella Lettera 239 scriveva: « Se il Signore è benevolo, di quale altro appoggio abbisogniamo noi? Ma se l'ira di Dio è sopra, quale aiuto possiamo trovare nell'orgoglio d'occidente? » — Lo stesso Basilio in un'altra controversia ricorse a

APPENDICE.

CRONACA PRETINA

ESTRATTA DA ATTI UFFICIALI.

Vive tuttora in Cepletischis, comune di Savogna, distretto di S. Pietro, la vedova Coceanig, madre di tre figli. Dopo la morte del marito essa dirigeva la famiglia fino al 1871, e gli affari colla cooperazione dei figli andavano molto bene. A quell'epoca chiamò a sè i figli e fece loro osservare, che, essendo ella vecchia, era d'uopo, che uno di loro prendesse moglie, la quale la esonerasse dalle domestiche faccende. Per comune accordo fu convenuto, che si ammogliasse il più giovane di circa ventisei anni. Anzi la madre ed i due fratelli per indurlo a quel passo si offersero di fargli donazione della metà della sostanza indivisa, e gli promisero, che continuerebbero a vivere con lui e lo assisterebbero a portare il peso della domestica amministrazione, come avevano fatto pel tempo trascorso. Accettata la proposta, dopo alcun tempo il giovane richiese in casa, se avessero contrarietà, che egli conducesse in moglie una ragazza onesta e di buona famiglia d'una villa vicina. La madre ed i fratelli rimasero assai soddisfatti della scelta. Si fece la domanda; la ragazza ed i suoi genitori non furono meno contenti. Viene stabilita la dote, si fece il contratto e si apparecchiò il corredo nuziale. Gli sposi però erano parenti in quarto grado; si ricorse per la dispensa al parroco, che fino a tutto agosto 1871 era ufficiale di stato civile. Questi si prestò all'uopo, come era suo dovere, venne accordata la domanda e si versò presso la Curia di Udine il pagamento della tassa prescritta. Ai 5 di giugno 1871 si doveva celebrare il matrimonio; ma due giorni prima lo sposo, com'è consuetudine nel paese, si presentò al parroco per fare le sue divozioni. Dopo che il parroco ebbe udita la sua confessione, disse al giovane, che doveva sottoscrivere una carta, con cui dichiarerebbe di rilasciare a disposizione dell'autorità ecclesiastica gli stabili comprati dal r. Demanio, di non alienarli frattanto, di migliorarli, di non fare i pagamenti al Demanio che in rate annuali e di corrispondere alla chiesa quel frutto, che superasse il 5 per cento. Conviene notare per maggiore intelligenza, che la madre coi risparmj e coi guadagni dei figli aveva acquistato alcuni fondi dell'asse ecclesiastico, e per non urtare nelle opinioni dei clericali, si era raccomandata ad un sacerdote della parrocchia, fabbriciere, il quale era autorizzato da Roma a comprare all'asta i beni ecclesiastici. Egli li comperò e poi li cesse alla vedova Coceanig. Laonde il giovane rispose di non poter sottoscrivere a quella

S. Atanasio, a cui non dubitò dire inferiore il vescovo di Roma.

S. Ippolito, vescovo di Porto, è uno dei più importanti testimoni contro la supremazia di Roma. Parlando dei pontefici romani Zeffirino e Callisto, dice: «Io non cedetti mai loro, ma spesse volte li combattei e confutai; feci loro conoscere la verità, la quale confessarono per un momento a motivo della vergogna e del potere della verità; però indi a non molto ricaddero nello stesso fango» (Bunsen's Hippolytus).

Ci vorrebbe molto spazio a ricordare la opposizione, che i Santi Padri fecero alla pretesa del vescovo romano, e noi non vogliamo annoiare davantaggio i lettori, che devono essere ormai ristucchi di questo argomento. D'altronde se quello, che abbiamo detto in proposito, non è sufficiente a persuadere, che i curiali s'ingannino o tentino d'ingannare, allorchè coll'autorità dei Santi Padri s'accingono a dimostrare la assoluta preeminenza del vescovo di Roma su tutta la Chiesa Cristiana, non sarebbero sufficienti all'uopo quante sentenze mai si potessero allegare tratte dalle opere dei più autorevoli scrittori della cristianità. Perocchè, dice la Bibbia, che *nell'anima malevole non entrerà la sapienza*, e noi non ci sentiamo proclivi, come i curiali, a ricalcitrare contro i proverbi dettati da Dio. Piuttosto per semplice notizia storica riporteremo, come abbiano considerato la supremazia papale personaggi distintissimi per sapienza, per costumi e per cariche luminose sostenute nella repubblica cristiana.

Graziano (L. XXI) narra, che Dioscoro abbia scomunicato il vescovo romano. Niceforo (L. XVII) riferisce, che Menna di Costantinopoli abbia deposto Vigilio di Roma. — Alfonso de Castro lasciò scritto (L. I), che tre vescovi dichiararono decaduto Anastasio II Romano, perchè infetto di eresia Nestoriana. — Acacio di Costantinopoli cancellò dalla tabella dei credenti Felice Romano. — I patriarchi orientali stettero separati per varj anni dal papa Innocenzo. — Ilario di Poitiers scomunicò quale eretico Liberio papa e sentenziò che sotto quel pontefice la Chiesa cristiana si era ritirata in Francia. — Ildebrando stesso fu deposto nel Concilio di Brescia. — Il Concilio di Parigi scrisse, che il vescovato del papa non si estendeva oltre il patriarcato di Roma ed alle provincie chiamate suburbane. — Il Concilio di Costanza depose il papa Giovanni XXIII nella dodicesima sessione ai 29 di maggio 1415 e lo confinò in una carcere, dove rimase quattro anni. Il tempo mancherebbe, se si volesse narrare, in quale conto le varie Chiese in più epoche avessero tenuto il vescovo di Roma. Noi non faremo cenno se non dell'Aquilejese, che, piuttosto di cedere alla sua indipendenza, rimase separata da Roma dal 568 al 698, e tuttavia fu cattolica e fedele a Cristo Signore. Ecco in quale modo fu considerata in altri tempi quella supremazia, di cui si dichiara necessario il riconoscimento per l'acquisto dell'eterna salvezza.

Riepilogando e facendo calcolo dei soli Santi Padri, che cogli scritti e coi fatti combatterono e confutarono apertamente, chiaramente ed energicamente la teoria romana, per cui il vescovo di Roma debba risguardarsi capo di tutto l'episcopato cristiano, fonte e radice di ogni dignità e supremo gerarca per divina istituzione fornito di autorità giurisdizionale sopra tutta la Chiesa, noi conchiudiamo col seguente ragionamento. O sono caduti in errore i Santi Padri che respinsero la supremazia del papa o erra la Chiesa romana che la sostiene con tanto vigore. Se è in errore la Chiesa romana, la questione è sciolta e noi deporremo la penna tostochè i nostri avversarj avranno riconosciuto di essere fuori della retta via. Se poi hanno errato i Santi Padri nell'insegnare scientemente e sostenere coll'opera una dottrina falsa in materia di fede, si deve necessariamente ammettere, che abbia errato anche la Chiesa giudicandoli meritevoli dell'onore degli altari e collocandoli nei più alti seggi di gloria, mentre, come eretici ostinati ed impenitenti, devono essere respinti fra le tenebre eterne per giudizio della stessa Chiesa romana. Questa seconda conseguenza ci apre la via a formare il dilemma seguente: O Gesù Cristo mancò alla promessa di assistere la Chiesa, affinchè non cada in errore e contro di lei non prevalgano le porte infernali, o che non è Chiesa di Cristo quella, che vuole la supremazia del papa.

Scelgano i clericali; noi abbiamo già scelto, poichè crediamo in Cristo, alla sua Chiesa ed alle dottrine dei Santi Padri, benchè queste non vadano a sangue degli agenti del Vaticano.

(Continua) V.

IL DENARO DI S. PIETRO.

Molti domandano: Dove va sì grande somma di danaro, che si raccoglie sotto il nome di obolo di S. Pietro? Ed in vero

---

dichiarazione non già soltanto perchè nell'atto di compera si era usato il dovuto riguardo all'autorità ecclesiastica, ma benanche perchè dei beni acquistati egli non diventerebbe proprietario, finchè il cielo gli lasciava in vita la madre ed i fratelli. Il parroco protestò, che senza quella dichiarazione non lo avrebbe sposato. Il giovane si recò dal r. Commissario e gli espose il fatto. Venne chiamato all'uffizio il parroco, e questi assicurò, che la faccenda si sarebbe del tutto appianata nel giorno del matrimonio. A tale assicurazione il Commissario fece sapere agli sposi, che fu levato ogni ostacolo e che potevano presentarsi alla celebrazione nel giorno stabilito. Gli sposi vennero, ed alle sette e mezza di mattina si trovavano già nella casa canonica con una numerosa compagnia, com'è costume delle famiglie benestanti fra quella popolazione. Il parroco a principio con parole di scherno, indi con aria autoritativa, si rifiutò di assistere alla celebrazione. Uno della comitiva si permise di osservare, che ciò avrebbe scandalizzato il paese ed arrecato grande ingiuria a tutti loro. — Come c'entra ella qui? — lo interruppe il parroco. — C'entro, rispose l'altro, quale compare d'anello, e c'entro, perchè anch'io ho aiutato col mio danaro a costruire la canonica —. — Lassù, soggiunse il parroco additando la chiesa, lassù si danno i sacramenti e non in canonica —. A queste parole uscì la comitiva e si portò alla chiesa. Erano le otto. Dopo mezz'ora giunse un'altra coppia di sposi col seguito relativo, e subito dietro il parroco, che andò direttamente in sacristia, chiamò lo sposo Coceanig e gli rinnovò la proposta della dichiarazione. Riuscito inutile il tentativo, si appellò alla sposa e le suggerì d'indurre il fidanzato a firmare la carta. La giovane rispose, che avrebbe dato motivo a giudicare sinistramente, se così per tempo avesse cercato di esercitare influenza in una famiglia, dove ancora era estranea, e conchiuse che a lei toccava essere soggetta e non comandare. Il parroco licenziolli, indi chiamò in sacristia gli sposi ultimi venuti, disse loro alcune parole, prese il cappello ed uscì di chiesa, e con lui uscì tutta la comitiva della seconda coppia. Il parroco li condusse nella villa vicina di Vernasso, ivi celebrò il matrimonio e la messa, e prima delle undici, ore fu già di ritorno a S. Pietro. Coceanig frattanto e la sua comitiva stettero sempre fermi ad aspettare in chiesa. Vedendo a mezzodì, che il parroco non ritornava, mandarono il santese a domandargli, che dicesse definitivamente, se da vero non intendeva di assistere al matrimonio. Il parroco rispose negativo. Allora gli sposi si recarono all'uffizio commissariale e presentarono querela contro il parroco per abuso di potere, perocchè, essendo ufficiale di stato civile, non poteva rifiutarsi dall'esercitare un atto di suo dovere.

(Continua).

non è irragionevole la loro domanda, perchè non havvi parrocchia, non chiesa, non società religiosa o casa cristiana, dove non si batta continuamente la gran cassa. A me si potrebbe dare facile risposta, perchè de' miei non vanno a Roma sotto quel titolo; ma se non vanno col treno diretto, vanno in altro modo. Mia moglie non è bigotta, pure in chiesa per un certo riguardo non può fare a meno di deporre qualche cosa nella borsa, che il santese con insistenza le scuote sul viso. Il parroco va per le case ed aspetta che io sia fuori per venire alla mia ed attaccare la moglie colle solite moine da sacristia tessendo un panegirico ai figli, e loro vaticinando le benedizioni del cielo. Le madri, quando sentono parlar bene dei figli, specialmente dal parroco di cui temono le ire, vanno in sollucchero e non si rifiutano di sollevare la miseria dell'augusto prigioniero. E poi viene l'anniversario della elezione, l'anniversario della incoronazione, l'anniversario del ritorno da Gaeta, la messa d'oro, l'album, il capodanno ed altre cavatine di occasione, come i Martiri giapponesi, la Immacolata, il Concilio vaticano, il giubileo, le indulgenze plenarie, ecc., e la pietà di mia moglie è messa sempre alle prove. Non basta. Hanno inventato non so che associazione pegl'interessi cattolici. Mio fratello, che non ha voluto prender moglie e che vive con me, per non esporsi alle vessazioni di alcuni mascalzoni pagati dal presidente di detta associazione, contribuisce segretamente il suo quoto. Non basta ancora. Una signora graffiasanti del paese, la quale nella sua gioventù ha fatto la civettuola, sotto la direzione del parroco presiede ad una turba di fanciulle dette figlie di Maria. Un'altra ha istituito la società dei Sacri Cuori. Il cappellano è il presidente della Santa Infanzia. Tutti e tre ogni qual tratto mandano a casa mia stampiglie, cuoricini, libretti di divozione ed altri gingilli, e si rimettono alla generosità di mia moglie. Laonde, benchè nel paese mi tengano tutt'altro che partigiano del papa, allo stringersi dei conti resto bene bollato coll'obolo.

Tuttavia a queste cose non abbado più che tanto e non voglio turbare la pace e la concordia di mia famiglia coll'imporle i miei voleri. Verrà il tempo, che in grazia dell'istruzione, il popolo aprirà gli occhi, e cadrà da sè l'impostura ed il traffico delle *cose sante*; intanto conviene avere pazienza. Quello però, che mi urta i nervi, si è il vedere i frati girare ancora per le case e fare colletta di burro, di uova, di carne suina, di frutti, di uva. Ma in che c'entrano i frati coll'obolo di S. Pietro? C'entrano e per bene. Essi facevano credere, che il Governo non pagasse loro la pensione stabilita e perciò fossero costretti ad elemosinare il sostentamento. Invece un impiegato della r. Intendenza di Finanza mi assicurò, che essi furono pagati puntualmente. In ciò mi confermai meglio, dacchè per caso mi cadde fra le mani un volume dell'*Unità Cattolica*. Ho voluto scorrere per curiosità la rubrica *Danaro di S. Pietro*, ed ho trovato moltissime offerte sotto il nome di frati e sommette non tanto indifferenti. Vuol dire, che il diavolo non è tanto brutto, come lo fanno codesti piagnoni, codesti colombi che continuano a vivere come prima nella loro prediletta colombaja, grassi, tondi e sì ben nodriti, che fanno invidia. Vuol dire, che il pane quotidiano non è scarso e che anzi sovrabbonda, dacchè ne mandano buona parte al Santo Padre.

Questa mia narrazione però non soddisfa alla domanda, *dove vada il danaro?* Io sono persuaso, che non lo sappia nemmeno il papa. Egli può mangiare per uno, godere e largheggiare per uno. Concedo, che come vicario di Dio mangi, goda e largheggi, come conviensi al suo grado. Tuttavia mi pare impossibile, che qualora voglia imitare Gesù Cristo, possa spendere giornalmente lire italiane 44 mila Perocchè dai periodici clericali risulta, che nel 1875 il papa abbia avuto dai fedeli sedici milioni di lire, senza contare gl'innumerevoli oggetti preziosi ed i Cristi d'oro e le Madonne d'argento, che poi col mezzo delle lotterie vennero convertiti in contanti. Il papa si contenta di quello, che gli pongono in dosso e gli portano in tavola, come i pupilli. Tutto il resto, dopo rimunerati bene i cardinali, perchè tirino a tempo lo zimbello, va nella cassa dei gesuiti e poi da essi collocato a frutto sulle principali banche del mondo. È perciò, che la Compagnia di Gesù è la più ricca compagnia dell'universo. Qui non va dimenticato D. Margotto, il quale, in quindici anni, da povero si è fatto talmente ricco da possedere milioni in rendita e superbi palazzi. Ecco dove vanno i danari così detti di S. Pietro!

GIUSEPPE R.

LA LUNA

In questo mio paese il parroco vuole misurare ogni cosa colla Sacra Scrittura presa letteralmente, e non ammette il movimento della terra attorno il sole, perchè la Scrittura dice: *Terra in aeternum stat.*

Essendo credenza quasi generale degli astronomi e dei dotti, che la luna sia un corpo oscuro e senza luce propria e che riceva lo splendore dal sole, e che notandosi nella luna montagne gigantesche, mari, vulcani spenti ecc., quasi quasi viene tenuto in conto di una terra come la nostra, io domando:

Come si combina questa credenza colle espressioni della Bibbia presa letteralmente? Perocchè nel c. I della Genesi sta scritto: *Iddio adunque fece i due grandi luminari, il maggiore per avere il reggimento del giorno, ed il minore per avere il reggimento della notte.* E S. Paolo nella I ai Corintj dice: *Altro è lo splendore del sole ed altro lo splendore della luna ed altro lo splendore delle stelle, perciocchè un astro è differente dall'altro in isplendore.* S. Matteo c. XXIV scrive: *Il sole scurerà e la luna non darà il suo splendore.* Ed Isaia al c. XIII: *La luna non farà risplendere la sua luce.* E Gioele c. II: *Il sole e la luna saranno oscurati.*

Non pare forse da queste espressioni, che la luna posseda una luce propria? Chi ha ragione, la Scrittura e gli astronomi o il mio parroco? — B. S.

FASTI CLERICALI A SANVITO.

Siamo in ritardo nel dare ai nostri lettori una graziosa notizia, della quale s'è fatto già un cenno nel *Giornale di Udine*; ma che noi, troppo prudenti forse non abbiamo voluto ripeterla, credendola una fiaba. Ora, dopo aver attinti i più esatti particolari in argomento, non possiamo a meno di darla a costo di riportare la taccia di plagiari, e la diamo nella persuasione che stia bene la propalazione, dacchè torna utile che certe arti di cui si valgono i più destri per tenere a bada e dominare gl'ignoranti, sieno pur smascherate.

A chiudere santamente il giubileo, provenienti da Portogruaro, giunsero a Sanvito del Tagliamento due predicatori, certi fratelli Scotton di Bassano, che io non saprei dirvi a qual setta appartengano. Nella chiesa principale del paese fecero pompa per otto o dieci giorni dei loro sermoni, sfoggiando una erudizione sterminata, un frasario ricercatissimo, e tale da poter garantire, che il numeroso uditorio non ne comprendeva un'acca, perchè composto quasi per intiero di contadini, e di poche pinzocchere che trovavano nella predica una panacea molto omogenea a conciliare loro il sonno. Non vi dirò come una delle tre prediche giornaliere la si tenesse a due voci, una delle quali parlava in lingua, l'altra in dialetto veneziano, e con tali espressioni da trivio da far ridere gli ascoltatori, essendo l'unica parte da questi compresa. Non vi dirò nemmeno gli argomenti che venivano trattati, aggirandosi questi sempre sopra due perni, Papa e Chiesa, Chiesa e Papa.

Questa non è la parte che m'interessi di farvi sapere. La parte comica sta in questo, che passo a narrarvi.

Nel dì 28 dicembre or decorso i reverendi Scotton dovevano partire da Sanvito. La carrozza li attendeva alla porta della loro abitazione: quand'ecco avanzarsi da circa trenta a trentasei contadini vestiti a festa, i quali circondano la vettura, staccano in meno d'un *amen* i cavalli, impongono al vetturale d'andarsene coi suoi ronzini, attaccano al timone una lunga e grossa corda con dei traversi di legno a quando a quando, e si mettono a due per due ad ogni traverso, in attesa che scendano e si presentino i due reverendi. Appena questi si mostrano, vengono invitati a salire nella carrozza. Dopo un po' di renitenza, e di ricusazione (che era pur necessario) eccoli salire, prendere posto nella carrozza, e meno modesti al certo del Duca di Galliera, permettere che il fanatismo d'un popolo ignorante, curvi il groppone e serva da somiero al loro trionfo, alla loro immodica ambizione.

I fratelli Scotton vengono quindi trascinati a bracci d'uomo per la piazza e pel paese, fra urli e grida di que' frenetici, che in buona fede, forse, perchè così istruiti, credono di meritarsi le glorie del paradiso, nel mettersi di tutta lena a tirare il carro trionfale dei due reverendi. E via via per le borgate, infilando la strada che mette a Casarsa, senza badare allo strazio de' loro poveri polmoni, seguitando ad andare di corsa, senza mai fermarsi a respirare; passando quanto è lunga la borgata di S. Giovanni continuando ad urlare gli evviva, a spezzarsi le canne della gola, finchè si giunge al piazzale della stazione. Nè contenti ancora vogliono che anche a Casarsa sia palese il trionfo de' due preti, e quindi si percorre quanto è lunga anche quella borgata, plaudendo, per ridursi indi nuovamente alla stazione.

La carrozza trionfale era seguita dall'equipaggio de' signori Morassutti con entro le signore di casa, indi altra carrozzetta degli stessi con entro il dottor Pierviviano Zecchini, indi altra vettura del signor Paolo Zecchini, con entro un certo Teani ed un'abbadessa, e finalmente un seguito di cinquanta e più carrette cariche di contadini, i quali tutti smontarono, e si precipitarono nella stazione gettandosi ginocchioni per ricevere l'ultima benedizione da que' due benedetti che montati in un vagone di seconda classe, ridevano nel cuore ben persuasi che, il regno dell'ignoranza duri tuttavia.

Ed ora a voi o trombe della *Civiltà cattolica*, dell'*Unità cattolica*, del *Veneto cattolico*, ecc. ecc. trombettate ai quattro venti, e fate sapere *urbi et orbi* il grande miracolo operato dai fratelli Scotton, i quali colla loro predicazione a Sanvito del Tagliamento, ebbero la virtù di convertire gli uomini.... in bestie. — (*Il Tagliamento.*)

VARIETÀ.

Pantianico. Bisogna propriamente confessare che il mondo abbia perduto la fede. Come vi ho scritto, nel giorno di Natale nessuno volle portare granoturco in chiesa e così acquistare il diritto di baciare la *pace*. Il primo dell'anno quattro sole divote, che ancora non si sono raffreddate nell'amor divino, si presentarono all'altare ed offersero sì pochi centesimi, che non basterebbero per un caffè. Neppure le anime del purgatorio andarono liete per le offerte raccolte nella chiesa di S. Antonio il giorno 26 dicembre. E sì, che il prete aveva predicato eccellentemente nel giorno prima, ed aveva detto, che nemmeno ad un povero sconosciuto si nega una pannocchia sulla porta della casa, ed aveva aggiunto, che se non si poteva altrimenti suffragarle, si negasse al povero la pannocchia e si offrisse per le anime l'equivalente. E notate bene, che, stando alla tariffa, basta offrire un centesimo, cioè una metà, un terzo di quello, che si dà ad un povero. L'offerente pone sull'altare il suo *centesimo*, se non arrossisce di portare così poco ed il prete dice: *Requiescant in pace.* Subito le anime sono sollevate dalle pene e con tanto migliore effetto, quanto più grande è il cosiddetto centesimo. Tuttavia gli animi induriti non si mossero, e la colletta fu assai scarsa. Tornando alla predica, si dice che un'anima pia abbia veduto dietro la porta della chiesa S. Martino, il quale stava con tutta attenzione ad ascoltare il prete, e che avendo udito la raccomandazione di negare al povero la pannocchia per offrire l'equivalente sull'altare, abbia brontolato non poco, e che abbia detto di non aver egli insegnato così, poichè trovato un povero intirizzito dal freddo, divise il proprio mantello e gliene diede la metà per ripararlo. Va benissimo, dico io; ma ciò poteva essere lodevole in altri tempi, non ora, che gli unici pensieri di ogni buon cristiano devono essere il papa e le anime del purgatorio. Sicchè, con buona pace di S. Martino, a cui lascio brontolare a piacimento, ripeto, che la predica del prete fu stupenda e che il mondo ha perduta la *vera fede*.

DON SEVERINO.

La Nuova Firenze scrive, che il papa abbia incaricato il cardinale Franchi di esaminare, se sia il caso, che la santa sede debba prendere una parte attiva nelle questioni insorte nell'Erzegovina. Il cardinale ha assunte informazioni sul luogo, ed appena sarà di ritorno, il Vaticano prenderà una decisione.

E che cosa avrebbe da fare il papa? Dichiararsi attivamente pel Turco ed aiutarlo coll'obolo di S. Pietro? Allora perderebbe anche quel po' di prestigio, di cui ancora gode. Sostenere l'Erzegovina? Allora i tesori dei gesuiti deposti sul banco di Costantinopoli andrebbero a *Patrasso*. I gesuiti sono troppo astuti nel ramo finanziario e non permetteranno che il papa esca dalla cerchia della infallibilità. Perciò, malgrado il viaggio del cardinale Franchi, il papa si deciderà a fare quello, che avrebbe fatto senza disturbare Sua Eminenza.

Ronchi di Monfalcone. Qui abbiamo avuto un caso nuovo. La notte di Natale cinque giovanotti vennero cantando fino alla porta della chiesa ed uno entrò, e dopo avere pronunciato parole non convenienti innanzi ad una Madonna, si avanzò fino al coro ed a voce alta e con molta confidenza apostrofò il parroco, che celebrava la messa della mezzanotte: "*Fa presto e sbrigati, Giacomo: che andremo insieme a mangiare le trippe*„. — Veramente quella fu una ragazzata e generalmente non trova scusa, benchè si sappia, che il primo movente di quella scena sia stato il vino. Buona cosa sarebbe provvedere, perchè non si riproduca simile caso, ed il parroco sull'altare non sia indotto in tentazione di mangiare le trippe. Nei paesi civili le feste da ballo ed i teatri si tengono aperti di notte; le funzioni sacre si fanno di giorno. Cadrebbe forse il mondo o verrebbe meno la religione, se quella messa non fosse letta di notte? È necessario forse leggerla di notte per commemorare la nascita di Gesù Cristo? Se così è, perchè non si commemora di notte anche la sua passione? Perchè non si celebra innanzi giorno la sua risurrezione e la discesa dello Spirito Santo? A quel giovane probabilmente avrà fatta quella stessa impressione la notturna sacra cerimonia, e perciò lo compatiamo, se brillo siasi comportato in chiesa, come i più a quell'ora sogliono comportarsi in osteria.

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.